

**Il cappio giapponese:
un nodo difficile da sciogliere**

*La realtà della pena di morte e
del movimento abolizionista in Giappone*

germoglio n.6

Centro di documentazione "Semi sotto la neve"

Pisa - Italia

Edizione del 3 marzo 2011 a cura di:
Centro di documentazione “*Semi sotto la neve*”
Via Gentileschi, 6/A 56123 Pisa – Italia
tel/fax +39-050-564238
www.semisottolaneve.org
E-mail: info@semisottolaneve.org

Si ringraziano per la gentile collaborazione di
la segreteria del Forum 90, Casa editrice Impact (Tokyo),
avv. Maiko Tagusari, Claudia Caroli

Indice

<i>Alcune domande e risposte sulla pena di morte in Giappone</i>	2
<i>Voci dei condannati nel braccio della morte</i>	10
<i>Voce di un familiare di una vittima</i>	21
<i>Voci dei difensori 1</i>	24
<i>Voci dei difensori 2</i>	25
<i>I venti anni di Forum 90 – 19 dicembre 2010 a Tokyo</i>	30

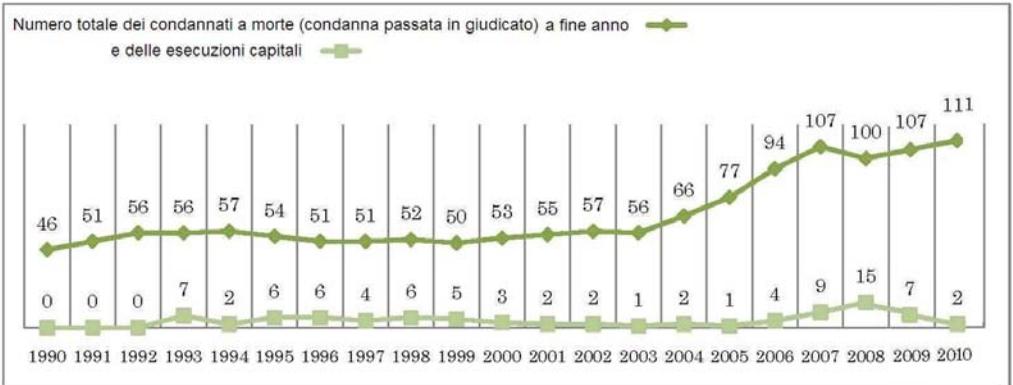
Alcune domande e risposte sulla pena capitale in Giappone

Non tutti sanno che in Giappone la pena di morte è tuttora prevista nell'ordinamento giuridico per 18 capi d'imputazione tra cui attentato contro lo Stato, omicidio e incendio doloso di edificio abitato.

*un cappio della casa di
detenzione di Osaka*

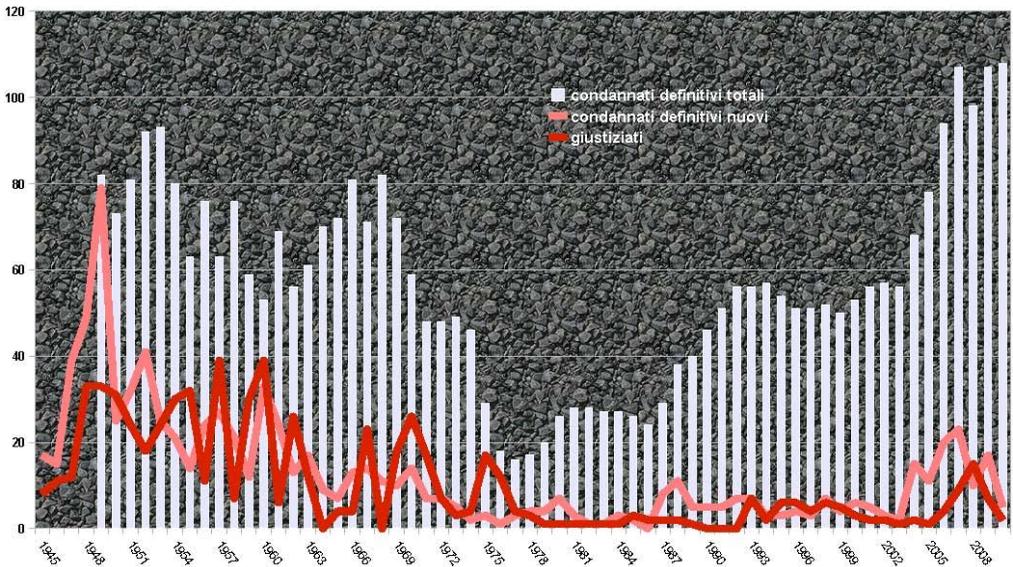


1. Quanti condannati a morte e quante esecuzioni all'anno ci sono?



Fonte: Keisetsu Tokei Nenpo (Annali delle statistiche della procura) , Amnesty International Japan

NUMERO DI CONDANNE DEFINITIVE DAL DOPOGUERRA AL 2008



2. Il numero delle sentenze di condanna a morte in ogni grado di giudizio è in aumento o in diminuzione?

È in aumento.



fonte: Amnesty International Japan, Shiho Tokei Nenpo (Annali delle statistiche giudiziarie)

DATI PIÙ RECENTI:

2008:	di primo grado	5	all'appello all'Alta Corte	14	alla Corte suprema	8	passate in giudicato	10
2009:	di primo grado	9	all'appello all'Alta Corte	9	alla Corte suprema	16	passate in giudicato	18
2010:	di primo grado	4	all'appello all'Alta Corte	3	alla Corte suprema	6	passate in giudicato	6
- 2.15. 2011:	di primo grado-	-	all'appello all'Alta Corte	-	alla Corte suprema	1	passate in giudicato	1

3. Ciò avviene perché la società giapponese è meno sicura che in passato?

No. Le statistiche dimostrano l'esatto contrario.

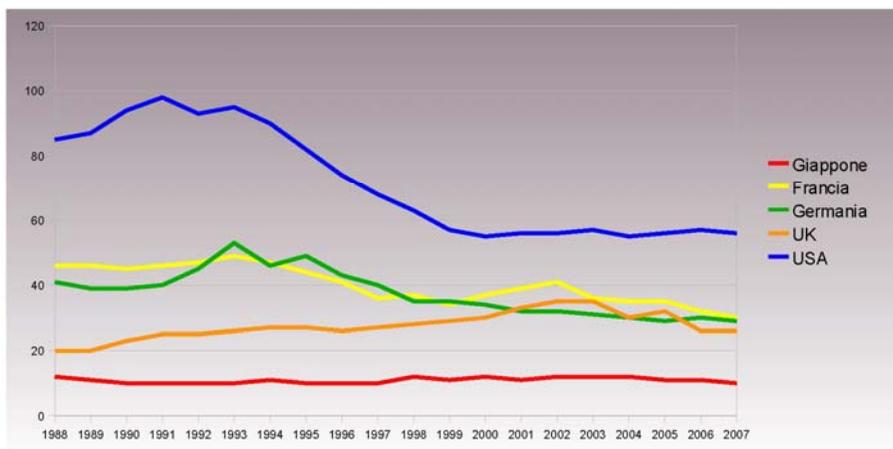


fonte: Hanzai hakusho (libro bianco sui crimini), Ministero della Giustizia

2007 decessi causati da atti criminali:	1134	casi di omicidio:	1199
2008 decessi causati da atti criminali:	1211	casi di omicidio:	1297
2009 decessi causati da atti criminali:	n. d.	casi di omicidio:	1097
2010 decessi causati da atti criminali:	n. d.	casi di omicidio:	1067

Se poi confrontiamo questi dati con quelli di altri paesi, il Giappone può considerarsi davvero un paese molto sicuro.

Numero dei casi di omicidio registrati dalle forze dell'ordine e la proporzione su ogni milione di abitanti in Giappone, Francia, Germania, Regno Unito e negli Stati Uniti



4. Chi ordina l'esecuzione?

Il ministro della Giustizia è l'unica persona che può firmare l'ordine di esecuzione.

In passato, ci sono stati alcuni ministri che hanno rifiutato di firmare l'ordine, segnalando alcuni brevi periodi di sospensione di fatto nella storia della pena di morte giapponese.

Ma negli ultimi anni, le sempre più forti pressioni da parte del ministero e dell'opinione pubblica spingono il ministro a firmare l'ordine di esecuzione, come è avvenuto all'ex Ministro di Giustizia, Keiko Chiba, che ha firmato le ultime due esecuzioni, nonostante ella facesse parte del gruppo parlamentare per l'abolizione della pena capitale fino alla sua nomina a ministro.

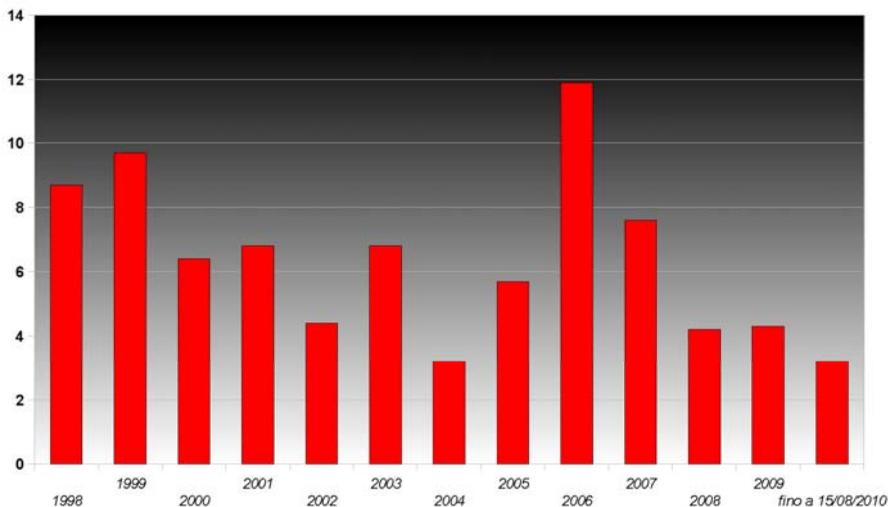
5. Dove e come avviene un'esecuzione?

DOVE: Avviene nella casa di detenzione che si trova nelle città che ospitano la Corte d'appello. (Sapporo, Sendai, Tokyo, Nagoya, Osaka, Hiroshima, Fukuoka)

COME: per impiccagione.

6. Quanto tempo passa dalla condanna definitiva all'esecuzione?

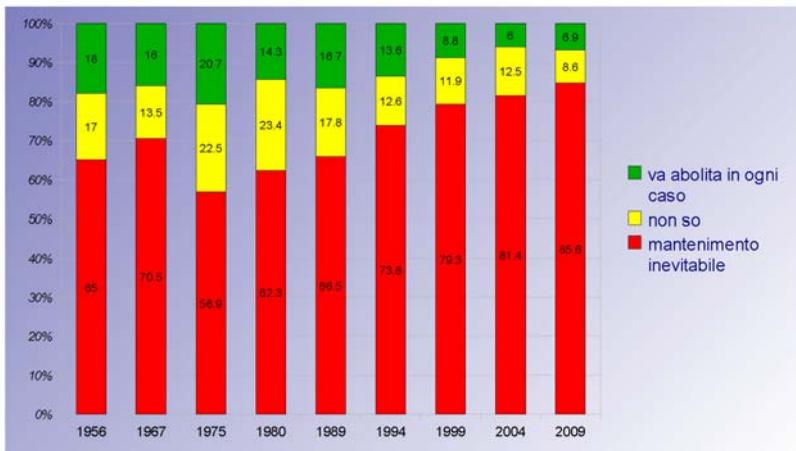
I TEMPI MEDI DALLA CONDANNA DEFINITIVA ALL'ESECUZIONE



fonte: Center for Prisoners' Rights, Tokyo

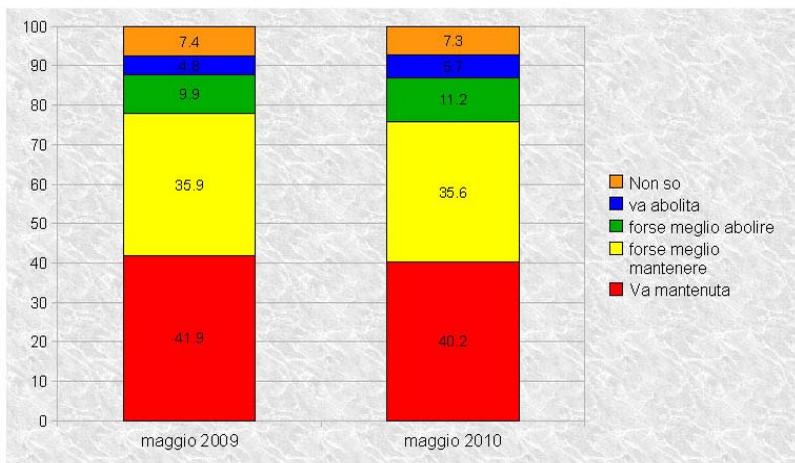
7. Cosa dice l'opinione pubblica giapponese sulla pena capitale?

Opinione pubblica sulla pena di morte in Giappone



fonte: Ufficio del Gabinetto

Anche secondo un altro sondaggio (di NHK Broadcasting Culture Research Institute), la maggioranza dei giapponesi sostiene la necessità di mantenere la pena di morte nell'ordinamento giuridico.



I motivi dei sostenitori sono (ammesse più risposte):

- senza la pena di morte le anime delle vittime e dei familiari non troveranno pace: 54,1% (50,7%)
- i crimini atroci vanno espiati con la vita: 53,2%(54,7%)
- l'abolizione della pena di morte aumenterebbe i crimini atroci: 51,5%(53,3%)
- se i criminali rimanessero in vita, potrebbero commettere altri delitti simili: 41,7% (45,0%)

(sondaggi effettuati dall'ufficio di gabinetto nel 2009 (2004); n. di risposte: 1665 (1668))

8. Quali sono i problemi che caratterizzano la pena di morte in Giappone?

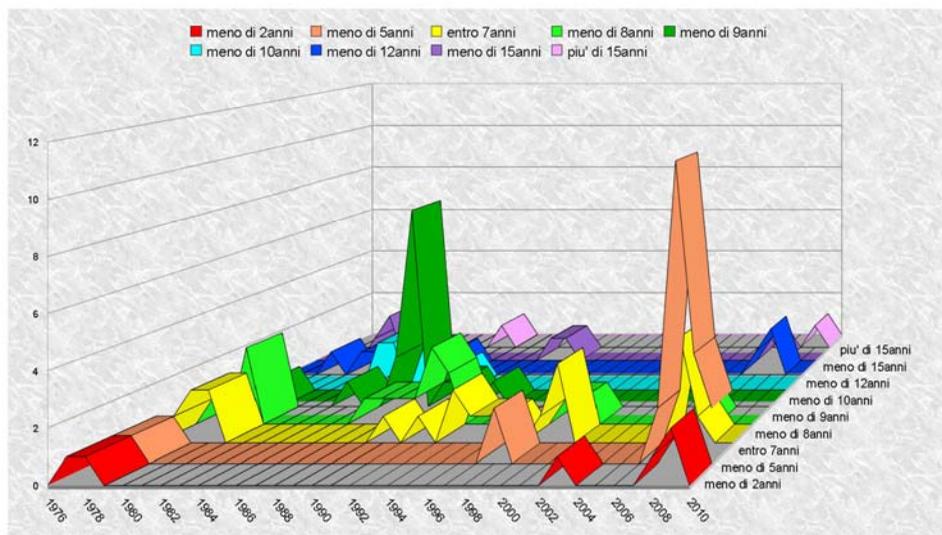
La segretezza (sono scarsissime le informazioni sulla pena di morte. Solo di recente, è stato ammesso per la prima volta un gruppo di giornalisti selezionati a visitare il luogo di esecuzione all'interno della casa di detenzione di Tokyo, il più moderno tra i sette nel Paese);

L'isolamento dei condannati dal mondo esterno (dopo la condanna definitiva, i contatti - visite e corrispondenza - vengono limitati ai più stretti familiari e legali, scelti a discrezione della direzione carceraria);

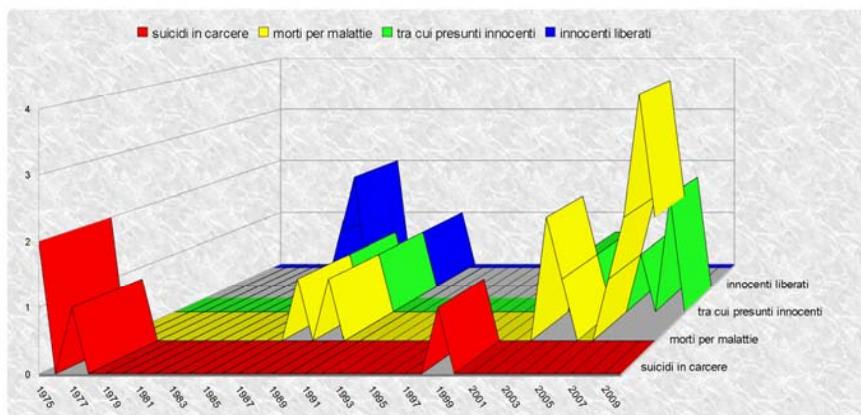
L'estrema difficoltà di ottenere una revisione del processo, nonostante non pochi casi di errori giudiziari; Attualmente la metà dei condannati nel braccio della morte (54 sui 108) ha presentato una richiesta di revisione del processo.

Ma dopo i 4 casi di liberazione degli innocenti, rimasti in carcere oltre 30 anni, negli anni 80, nessuna richiesta è stata accolta.

NUMERO DI ANNI TRASCORSI dalla CONDANNA all'ESECUZIONE



DECESSI IN CARCERE E LIBERAZIONE DEGLI INNOCENTI da 1975 a oggi



fonti: *Nenpō Shikei Haishi 2009 (Annali sull'abolizione della pena capitale 2009)*, Impact, Tokyo 2009
<http://www.gesocias.inhivuhakudonna.com/bar.html>

VOCI DEI CONDANNATI NEL BRACCIO DELLA MORTE

3 testimonianze tratte da

NON SPEGNETE IL LUME DELLA VITA

voci delle anime dei condannati nel braccio della morte:

77 risposte al questionario redatto dal Forum90,

Tokyo, Impact Ed. 2009

1. Shōjirō NISHIMOTO

Nato il 22 ottobre 1976

Imputato per una serie di omicidi commessi per la serie di omicidi avvenuti nelle Province di Aichi e Nagano tra il 13 gennaio e il 7 settembre 2004

Condannato alla pena di morte il 17 maggio 2006 dal Tribunale distrettuale di Nagano presieduto dal giudice Yasuyuki Tsuchiya

Condanna resa definitiva l'11 gennaio 2007 in seguito al ritiro dell'appello contro la sentenza di primo grado

Giustiziato il 29 gennaio 2009 presso il carcere di Tokyo all'età di 32 anni

Il valore della vita

La maggior parte del popolo giapponese è favorevole al mantenimento della pena di morte. Come risposta a questa tendenza, oggigiorno molti più giudici emettono sentenze di morte rispetto al passato.

Penso che questo sia dovuto al fatto che la società nel suo complesso rivendica un inasprimento delle pene nei confronti dei criminali.

Negli ultimi anni sono aumentati i casi di omicidio in famiglia: ci sono sempre più uccisioni di genitori, figli, mogli e mariti causate dall'odio diffuso tra le mura domestiche che dovrebbero assicurare, invece, affetto e aiuto reciproco.

D'altra parte non sembrano diminuire i suicidi, che anzi sono diventati un problema della società contemporanea. Ma c'è un punto in comune a questi fenomeni: tra tutti questi casi: la nostra società sta perdendo la consapevolezza del valore della vita.

Il legame tra individuo e società si sta assottigliando un po' alla volta e aumenta la tendenza all'isolamento. Per esempio, la gente non mostra più riserve nei confronti dell'omicidio legalizzato (la pena di morte), non si fa scrupoli a sostenerlo se c'è una ragione precisa. Sempre più persone sono pronte a uccidere familiari e parenti, a sfogare lo stress e le delusioni facendo del male agli altri, mentre allo stesso tempo non accenna a diminuire i casi in cui si ricorre facilmente al suicidio.

Quello che mi preoccupa sono i bambini. Crescendo, da chi impareranno quanto sia preziosa la vita e quanto sia importante la premura verso gli altri?

Una persona che non riconosce non solo il valore della propria vita, ma neanche di quella degli altri, come può veramente spiegare ai figli che la vita è un bene prezioso?

Quando penso che oggi la maggioranza del popolo giapponese è favorevole al mantenimento della pena di morte, non posso fare a meno di sentire il livello di degenerazione della nostra società. Finché continuerà a esserci la pena di morte, il valore che i cittadini attribuiscono alla vita sarà compromesso e non aumenteranno di certo le persone in grado di capire la sofferenza e il dolore umano.

Se anche i responsabili di delitti gravi avessero imparato a capire a sufficienza il dolore degli esseri umani e il valore della vita, non sarebbero arrivati a ferire gli altri, a uccidere.

Una società in cui è possibile imparare a rispettare il bene prezioso della vita e a essere premurosi verso gli altri farà da deterrente e da prevenzione al crimine.

Nel 2004 io ho commesso quattro rapine con omicidio nelle Province di Aichi e Nagano, togliendo la vita a quattro persone.

Ora vivo nel carcere di Tokyo da condannato a morte. Riflettendo sui crimini che ho commesso, ho capito veramente che togliere la vita a qualcuno non è accettabile, per nessuna ragione.

Ho imparato a riconoscere il valore della vita e mi sono reso conto che all'epoca in cui ho commesso i miei crimini, al contrario, io disprezzavo la vita.

Spero che si potrà costruire una società in cui ogni singolo cittadino torni a riflettere attentamente sul valore della vita e sia capace di trasmettere veramente ai propri discendenti che la vita è un bene preziosissimo.

Questo mi sembra molto importante anche per evitare che gli stessi crimini tragici siano ripetuti.

Espiazione

Quando penso a come pagare per i miei crimini nei confronti delle vittime a cui ho tolto la vita, arrivo sempre alla conclusione che “non posso fare niente”.

Dal momento che le vittime sono morte, non posso né riportarle in vita né fare direttamente niente per loro.

Ma se me ne sto senza fare niente con la giustificazione che tanto “non posso fare niente”, le vittime non riposeranno in pace e io finirò per evitare di affrontare i miei crimini limitandomi a scappare.

Riflettendo su possibili modi di espiare, sono arrivato alla conclusione che devo comunque fare qualcosa, qualunque cosa, che vada nella direzione dell’espiazione.

Innanzitutto parlare dei delitti che ho commesso è per me un primo passo verso l’espiazione, e finora l’ho fatto in diverse occasioni.

Riconoscere i miei crimini e svelare la verità dei fatti è un atto dovuto nei confronti delle vittime, delle loro famiglie e della società in generale.

Come secondo passo, ho cominciato a incontrare una guida spirituale e ho imparato a pregare per le anime delle vittime leggendo o ricopiando i sutra.

Tutto questo è molto importante e credo che abbia senso se si pratica ogni giorno con assiduità.

Inoltre, da quando la condanna capitale è diventata definitiva, ho iniziato a lavorare.

All’epoca in cui ho commesso i miei crimini, non ci provavo nemmeno a lavorare seriamente e vivevo continuando a rubare. Ma in carcere ho cambiato atteggiamento, ho deciso di lavorare con impegno e mettere da parte un indennizzo per le vittime, anche se esiguo.

E poi, se penso che le persone a cui ho tolto la vita erano tutti anziani che fino ad allora avevano lavorato onestamente, sento che anch’io devo impegnarmi come loro fino al giorno della mia morte e imparare quanto sia importante il lavoro. Per questo, dopo la sentenza definitiva, ho fatto subito

domanda per ottenere un lavoro in carcere, che continuo a svolgere tuttora. Lavorando, ho imparato ad assaporare di più il cibo che ricevo ogni giorno, e la giusta stanchezza data da una giornata di lavoro mi fa dormire meglio la notte. Gli esseri umani sono creature che hanno bisogno di lavorare, mangiare e dormire. Quando questi tre bisogni sono appagati, possiamo renderci veramente conto di cosa significa essere al mondo.

E, infatti, solo ora sento di essere davvero vivo e capisco quanto sia importante lavorare.

In passato non ci avevo mai pensato, ma ora ne sono sinceramente convinto.

Per quanto riguarda l'espiazione, secondo me in carcere è possibile espiazione per i propri crimini fino a un certo punto. Per i condannati a morte le possibilità di espiazione sono ancora più ridotte per via della restrizione dei contatti con il mondo esterno. Ho riflettuto su varie possibilità ma non sono riuscito a trovare nessuna buona soluzione.

Tra i condannati ci sono quelli che dicono: "Pagherò con la morte", e anch'io sono uno di loro. Ma non credo che con la pena di morte si risolva tutto, è solo uno dei diversi modi di espiazione.

La cosa che più desidero adesso è che anche noi condannati a morte possiamo donare i nostri organi aiutando così chi ne ha bisogno.

Dal momento che in Giappone esiste la pena di morte, da condannato dovrò affrontare anch'io l'esecuzione in un prossimo futuro. Ma pensando alla *morte* mi dico: "Finirà tutto con la mia esecuzione?".

Se un condannato potesse donare i propri organi a una

persona che ne ha bisogno, non farebbe certo tornare in vita le vittime, ma perlomeno potrebbe aiutare a salvare la vita di un altro essere umano, potrebbe prolungargli la vita anche se solo di poco.

In questo modo, penso che anche per le vittime stesse la propria morte sarà meno vana.

Tra la gente, ci saranno sicuramente voci contrarie alla donazione di organi da parte dei condannati. Per creare un sistema che permetta di donare gli organi forse bisognerà cambiare il modo in cui avvengono le esecuzioni, può anche darsi che i condannati vengano a sapere in anticipo la data dell'esecuzione. Per tutte queste ragioni non è un argomento facile, per quanto grande sia il mio desiderio, però se potessimo veramente donare gli organi subito dopo l'esecuzione, anche noi condannati contribuiremmo a salvare la vita di altre persone.

Spero di tutto cuore che ci venga permesso, per non sprecare inutilmente quella che è una vita umana. E mi auguro che in questo modo aumenti, anche se solo in minima parte, la consapevolezza della gente sul nostro sforzo di espiare i crimini commessi.

Proprio perché un condannato non può espiare vivendo, spero che si permetta, alle persone che lo desiderano, di accettare i nostri organi senza alcun intralcio.

Vorrei che la mia vita, o per meglio dire i miei organi allungassero anche solo di un giorno la vita di qualcun altro.

31 agosto 2008

Aggiunta

Ho chiesto che il carcere di Tokyo si occupi delle procedure dopo l'esecuzione.

Immagino che le mie ceneri saranno sepolte in una tomba per i “senza famiglia”, e questo è un mio forte desiderio. Anche la mia famiglia è d'accordo.

Poi vorrei aggiungere una cosa: io sono contro la pena di morte, ma più che sperare nella sua abolizione, desidero ardentemente una società in cui la gente arrivi a dare la giusta importanza al valore della vita in molti sensi.

Se le persone daranno maggiore importanza alla vita umana, la pena di morte sarà eliminata come conseguenza naturale, anche senza un'apposita campagna.

Non bisogna insistere solo sulla pena di morte. Spero che ogni cittadino focalizzi l'impegno e l'attività sociale per aumentare la consapevolezza del valore della vita.

Vi sono molto grato per avermi dato l'occasione di esprimere i miei pensieri e vi ringrazio dal profondo del cuore.

3 settembre 2008

2. CONDANNATO B che vuole restare anonimo

Oggigiorno i sondaggi di opinione fatti in Giappone rivelano ogni volta un numero maggiore di persone che sostengono la pena di morte rispetto a chi vuole abolirla. È una cosa naturale se si pensa che i giornalisti giapponesi, di fronte a un delitto atroce, trattano gli indiziati e gli imputati come criminali feroci anche se non c'è stata ancora nessuna confessione. Accettano per vere le dichiarazioni unilaterali degli inquirenti, non ascoltano le spiegazioni degli indiziati e prima ancora che inizi il processo gli stampano addosso il

marchio di criminale feroce. Nei confronti degli indiziati c'è solo un grande coro che, alimentando il sentimento di vendetta delle famiglie delle vittime, urla: "Uccideteli! Impiccateli subito senza fare storie!". Sembra proprio che i media vogliano spingere l'opinione pubblica verso il linciaggio.

L'accanimento dei media rende più facile il ricorso alle esecuzioni capitali. Questo accade perché per il Ministero della Giustizia lo spazio dedicato dalla stampa a questi crimini riflette "l'opinione pubblica che sostiene la pena di morte". Ma quelli che dalle celle individuali vengono trascinati verso il patibolo, solo perché le autorità e i media la ritengono "l'occasione buona per l'esecuzione", sono persone che hanno trascorso anni, decine di anni di carcere nel rimorso e nel pentimento dopo aver riconosciuto la gravità del delitto commesso.

Per quanto si continui a impiccare persone che passano le loro giornate a pentirsi di fronte alle vittime e alle loro famiglie, non si arriverà a nessuna soluzione. L'idea che la pena di morte in Giappone faccia da deterrente ai crimini atroci è una sciocchezza pensata da gente che non ha capito l'intima natura dell'essere umano.

Una persona che ha commesso quello che chiamiamo un crimine atroce o che sta per fare del male a qualcuno non agisce basandosi su un calcolo, non pensa: "Fin qui avrò un tot di anni di prigione, ma se esagero mi aspetta la pena di morte, quindi meglio fermarsi a questo punto". La maggior parte degli omicidi ha come causa fondamentale un disagio mentale. Anche se in tribunale viene definito un "atto premeditato", fattori alla base come la povertà, la paura, la disperazione o l'ansia di non trovare un posto nella società

spingono queste persone al crimine. Si può anche dire che in quell'istante soffrono tutti mentalmente. Poi segue l'arresto, il processo... Si ha il tempo di riflettere e allora per la prima volta si aprono gli occhi e si arriva a dire: "Ma che stupido che sono stato!". E da quel momento si trascorrono i giorni a pensare e a pentirsi di fronte alla gravità del crimine commesso.

3. Hideki OGATA

Nato il 20 luglio 1977

Imputato per il sequestro e l'uccisione di quattro persone a Kumagaya il 18 agosto 2003

Condannato a morte il 26 aprile 2007 dal Tribunale distrettuale di Saitama presieduto dal giudice Yoshinobu Iida

Condanna resa definitiva il 18 luglio 2007 in seguito al ritiro dell'appello contro la sentenza di primo grado

Giustiziato il 28 luglio 2010 presso il carcere di Tokyo all'età di 33 anni

[...] Giustiziare un condannato che è veramente pentito dal profondo del cuore significa davvero l'espiazione del suo crimine? Io penso piuttosto che solo vivendo con il peso del rimorso si possa espriare nel vero senso della parola.

Per i giapponesi è una forma di virtù non pensare e non parlare male dei morti. Quando qualcuno si suicida dopo aver causato dei problemi o commesso un crimine, le persone comuni lo considerano un atto di responsabilità, quelli che vivono nell'illegalità un modo di sistemare la faccenda.

Non posso negare del tutto che sia così, dato che c'è chi

riesce veramente a sistemare le cose in questo modo, ma secondo me nella maggior parte dei casi chi si suicida fugge semplicemente da qualcosa di terribile.

Mi sembra normale che le vittime e i familiari pensino di voler uccidere con le proprie mani il responsabile del loro dolore. Anch'io ho genitori, una sorella maggiore e due figlie avute dalla mia ex moglie, anche se ormai non siamo più in contatto. Se la mia famiglia venisse ammazzata, neppure io perdonerei il responsabile, sarebbe naturale pensare di volerlo uccidere.

Ma in questo modo diventa tutto identico al mondo in cui sono vissuto, dove si ripaga con la stessa moneta.

Perché ai cittadini è vietato uccidere, qualunque sia la ragione, mentre al potere dello Stato è permesso l'omicidio chiamato pena di morte? In diversi Paesi del mondo lo Stato si è macchiato di massacri, ma che differenza c'è con la pena di morte che abbiamo in Giappone? Come la pena di morte si fonda sulla legge giapponese, così i massacri compiuti in altri Paesi non sono stati nient'altro che una pena di morte eseguita in base alla legge (ai potenti) di quei luoghi. [...]

Secondo me, l'esecuzione della condanna dà al massimo un po' di soddisfazione ai familiari delle vittime, ma non cambia niente né significa un'espiazione.

Dal mio personale punto di vista, la morte porta sollievo, e quindi non solo non diventa un'espiazione ma è un semplice scappare dalle proprie responsabilità. Da parte di chi è pronto ad affrontare la morte, la pena capitale non è né senso di responsabilità, né espiazione né tantomeno un

castigo: è solo una fuga da una vita insopportabile. Per questo motivo ho ritirato l'appello presentato dal mio avvocato contro la sentenza di primo grado.

Ho accettato la morte e come controparte ho smesso di pentirmi, di pensare alle vittime, alle loro famiglie e alla mia stessa famiglia.

Penserete che ho una bella faccia tosta, ma dire che devo espiare con la morte equivale a dire che non ho nessun bisogno di pentirmi. Le persone, proprio perché hanno un futuro, si pentono dei propri errori e fanno in modo di non ripeterli più. Per i condannati senza futuro il pentimento non ha nessun significato. [...]

Poscritto

Ultimamente le esecuzioni sono aumentate e voglio dire la mia opinione a riguardo.

Le esecuzioni dovrebbero essere compiute personalmente dal procuratore e dal giudice che hanno rispettivamente chiesto ed emesso la condanna, nonché dal Ministro della Giustizia (NdT: che ha firmato l'ordine di esecuzione). Solo così si assumeranno le loro responsabilità.

Inoltre chiedo che durante e dopo l'esecuzione non venga svolta nessuna funzione religiosa contro la volontà del condannato. Io detesto la religione, penso che le preghiere non siano per i morti ma servano solo a placare gli scrupoli di coscienza dei vivi. Durante e dopo la mia esecuzione desidero che non ci sia nessun rito religioso.

traduzione di Manuela Suriano

VOCE DI UN FAMILIARE DELLE VITTIME

*Testimonianza di un familiare delle vittime: tratto da
Masaharu HARADA, Io e lui che ha ucciso il mio fratello,
Tokyo, Popurasha, 2004*

Lettere

Se mi ricordo bene, era poco prima che la corte distrettuale di Nagoya pronunciasse la sentenza di condanna a morte del signor Hasegawa, mandante dell'omicidio del mio fratellino, che cominciai a ricevere da lui numerose lettere, scritte con una certa insistenza, o se volete, diligenza.

In passato - quattro mesi dopo il loro arresto – avevo ricevuto una lettera da ciascuno dei tre assassini di mio fratello. Probabilmente, furono scritte dietro sollecitazione dei loro avvocati. Dai due complici del signor Hasegawa non ricevetti altre. Neanche Hasegawa scrisse più durante il processo di primo grado. In quel periodo ero completamente in preda alla rabbia e al rancore, e a ogni udienza lo fissavo con una tale insistenza che forse non ebbe più il coraggio di scrivermi.

Aprii la prima lettera che ricevetti da lui perché mi sentivo ansioso pensando al suo contenuto. Ma ci chiedeva soltanto scusa, quindi, dopo averla letta velocemente, mi fece solo l'effetto di aumentare la mia rabbia anziché di attenuarla. Dopodiché tutte le buste che provenivano da lui le cestinavo direttamente senza nemmeno aprirle. Non sopportavo

nemmeno di leggere il suo nome. “Con che faccia osa scrivermi?” pensavo.

[...]

Ma un giorno - era in un periodo in cui la mia vita, dopo vari sbandamenti e vicissitudini, stava un po' riacquisendo la serenità di una volta - decisi di aprire una di quelle lettere spinto da una piccola curiosità. C'era scritto: “Chiedo scusa di ciò che ha causato la mia stupidità”. Le sue parole non mi toccarono, ma stranamente nemmeno suscitarono quel desiderio spontaneo di ucciderlo con le mie mani che mi assaliva in tribunale ai primi tempi. E nonostante il mio disperato bisogno di dimenticare l'accaduto che sentivo all'epoca, ora, accorgendomi che ci stavo riuscendo davvero, mi allarmai. “Non devo dimenticare l'odio per colui che ha fatto soffrire così tanto mia madre, mia moglie e me”.

Se me ne dimenticassi, la morte di mio fratello non avrebbe più senso. E non avrebbe più senso neanche la mia sofferenza e tutti i problemi che abbiamo avuto io e mia moglie. Se penso al futuro della mia famiglia, mi viene voglia di dimenticare tutto, ma se penso alla morte di mio fratello, l'oblio mi sembra un tradimento. Questa contraddizione mi tormentava.

In quel periodo, un'immagine fissa mi occupava la mente: mio fratello Akio e la mia famiglia venivano spinti e fatti precipitare in un burrone per mano del signor Hasegawa e dei suoi complici. Noi venivamo feriti gravemente e Akio moriva. Dall'alto i giudici, i giornalisti e altra gente ci guardavano incuriositi. Loro stavano in uno spazio aperto e sicuro e dicendoci: “Vi fa male? Poverini!”, cercavano di far

cadere giù nel precipizio anche il signor Hasegawa, i suoi compagni e i loro familiari. Anch'io all'inizio volevo che i nostri carnefici e le loro famiglie provassero la stessa cosa che avevamo provato noi, volevo che soffrissero quanto soffrivamo noi. Ma ad un certo punto mi accorsi che ciò che desideravo davvero era qualcosa di diverso. Ciò che desideravamo noi, io e mia famiglia, era ritornare su nello spazio aperto e sicuro dove tanta gente viveva in pace. Ma nessuno tra le persone che stavano lassù ci diceva: “Ora veniamo a salvarvi”. Dicevano piuttosto: “Buttiamo anche questi assassini laggiù dove siete voi! Così vi sentirete sollevati”. Lasciando le vittime nel burrone e gettandovi insieme anche i carnefici, loro continuano a vivere in pace come se non fosse successo nulla. Se non ci sforziamo di risalire su con le sole nostre forze, nessuno ci dà una mano. Ma le nostre piaghe restano aperte. Che fatica e che dolore risalire da soli facendo finta che le ferite non ci siano! Eppure, se si resta preda della rabbia, è peggio per noi, perché rischiamo di scivolare ancora più in basso cadendo nell'inferno. [...]

traduzione di Yukari Saito

VOCI DEI DIFENSORI - 1

*tratto da Yoshibiro YASUDA, "Ikiru" toiu kenri
(Il diritto che si chiama "vivere"), Tokyo, Kodansha, 2005
L'avvocato Yasuda è l'animatore di Forum 90 e
uno dei più attivi abolizionisti giapponesi*

Attraverso i vari casi di processo penale di cui mi sono occupato, si è venuta delineando un'idea molto chiara nella mia mente: la maggior parte delle persone che in qualche modo vengono coinvolte in atti criminali appartiene a una categoria di "persone deboli". Invece le "persone forti" sono esposte al rischio in misura decisamente minore.

Quando dico "persone forti" mi riferisco a persone dotate di molte capacità e che, disponendo di amici su cui poter contare e di conoscenti a cui poter chiedere un consiglio, riescono a risolvere i problemi prima che la situazione precipiti.

Le persone che chiamo "deboli" sono, invece, l'esatto contrario delle prime.

Come avvocato ho avuto molte occasioni sia di incontrare "persone deboli" sia di assisterle. Perché nutro un'empatia incondizionata verso le "persone deboli". Non si tratta di compassione, sarebbe più preciso descriverla con la parola "propensione". Insomma, non posso fare a meno di parteggiare per loro.

Perché? Non saprei dirlo nemmeno io di preciso.
Ma, ogni volta che vedo qualcuno arrestato come sospettato per un caso molto grave, vengo preso da una costernazione e mi dico: “Ah! Non potrà mai più vedere il mondo di fuori”. In quell'istante nasce dentro di me una forte empatia verso chi viene portato via dagli agenti.[...]

traduzione di Y.S.

VOCI DEI DIFENSORI 2

Intervista all'avvocato Tagusari

L'avvocata Maiko TAGUSARI è una degli attivisti giapponesi in prima linea nonché il segretario del Center for Prisoners' Rights, un'organizzazione non governativa giapponese molto attiva sia in Giappone che all'estero. Oltre all'attività professionale come avvocato penale, partecipa a numerosi incontri e conferenze nazionali e internazionali.

-- E' vero che in Giappone c'è il problema di una non netta separazione tra i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario?

avv. Tagusari: Non è affatto vero che la magistratura giapponese sia sottomessa all'esecutivo, benché formalmente i giudici della Corte Suprema vengono nominati dal governo.

Anzi, direi che la magistratura è estremamente sensibile a questo genere di critiche, quindi molto spesso, prima che gli altri si pronuncino su determinate questioni, esprime il

proprio parere anticipatamente, e di conseguenza le mosse risultano spesso assai politiche.

Le posizioni della magistratura sono spesso conservatrici, ma quando la tendenza generale si mostra troppo reazionaria, capita che adotti misure correttive.

È vero invece che, per quanto riguarda i processi penali, le autorità giudiziarie giapponesi spesso fungono, di fatto, da portavoce dei giudici inquirenti.

-- In Giappone, esiste il problema del razzismo, come negli Stati Uniti, nella scelta di chi viene condannato a morte? C'è discriminazione verso gli individui più deboli della società?

T.: Si può dire che chi viene facilmente coinvolto in un crimine appartiene spesso al ceto socialmente debole (poveri, emarginati ecc.), ed è vero che quando gli inquirenti sospettano qualcuno potrebbero indiziarlo più facilmente condizionati dai pregiudizi verso i soggetti "anormali" (poveri, senza lavoro fisso, single nonostante l'età, soggetti con problemi mentali ecc).

Forse non si può dire che ci siano pregiudizi razziali e discriminazione diffusi a priori.

Ma il problema è che durante un processo queste condizioni, l'handicap sociale o economico, non vengono prese in considerazione a dovere; per i giudici contano soltanto i fatti e le conseguenze, non il loro background.

-- Con l'introduzione della giuria popolare, secondo lei in futuro le condanne a morte aumenteranno, dal momento che la maggior parte

dell'opinione pubblica è a favore? Oppure pensa che questa possa offrire un'opportunità per portare l'opinione pubblica verso l'abolizione?

T.: È passato appena un anno da quando sono cominciati i processi con questo nuovo sistema, e penso che sia ancora prematuro pronunciare un parere. Comunque, potrei dire due cose.

La prima è che si sta già accentuando una bipolarizzazione delle sentenze: se i giudici popolari tendono a identificarsi con le vittime, la pena diventa per forza più severa.

Però potrebbe accadere anche il contrario: capire le ragioni dell'accusato. E prendendo in considerazione le sue condizioni sociali, potrebbero chiedere una sospensione condizionale della pena con libertà vigilata. In effetti, c'è un notevole aumento delle sospensioni condizionali vigilate per i casi in cui, se a stabilire la sentenza fossero stati soltanto giudici professionisti, la pena sarebbe stata sicuramente molto più severa.

Il secondo punto riguarda l'esame dei fatti: rispetto ai giudici professionisti i giudici popolari sono molto più attenti a esaminare ogni dettaglio. Mentre i giudici professionisti - e non di rado anche gli avvocati - tendono a lasciarsi condizionare da numerosi casi già visti e, in base a questi, diventano prevenuti ed esaminano i casi in modo molto meccanico e distratto, i giudici popolari prendono le cose molto più seriamente.

Di certo, dobbiamo stare attenti che i giudici popolari non subiscano l'influenza eccessiva degli inquirenti; noi avvocati difensori dobbiamo impegnarci di più.

Come tanti altri paesi - credo - la gente comune prende alla lettera ciò che dicono i media, sempre impegnati a presentare i casi nel modo più sensazionale possibile.

Per quanto spendano parole per spiegare una versione diversa dei fatti, gli avvocati difensori vengono ascoltati poco o nulla. Di fronte ai media, gli inquirenti sono decisamente più bravi, addestrati organicamente molto meglio di noi, purtroppo.

-- Ora c'è un nuovo ministro della Giustizia: Minoru Yanagida al posto di Keiko Chiba. Qual è la prospettiva sul versante della pena di morte in Giappone?

T.: Noi abolizionisti, in realtà, temevamo molto le possibili esecuzioni da parte di Keiko Chiba, nota abolizionista ma soggetta a fortissime pressioni da parte dei burocrati.

Non era una persona di carattere forte, determinata, non voleva dispiacere nessuno, quindi non sarebbe stato molto difficile per i burocrati manovrarla.

Ora, innanzi tutto, dobbiamo far sì che il suo successore non abbandoni quel poco che la Chiba è riuscita a fare; avviare il lavoro della commissione interna sulla pena capitale che ha creato lei per sollevare un dibattito, rendere più trasparente la realtà della giustizia.

C'è anche il gruppo di lavoro creatosi nel Partito Democratico; spingere il nuovo ministro a mantenere e proseguire queste iniziative è davvero il minimo che dobbiamo tentare.

Il neo ministro Yanagida è un neofita in materia di giustizia. Sembra incomprensibile, ma non è la prima volta che succede in questo paese. È stato nominato ministro solo perché è stato eletto deputato e poi senatore per ben cinque volte consecutive, quindi era l'ora che avesse un incarico di ministro, non importava quale. - Per fortuna, come suo vice è stato nominato un esperto; e per i primi tempi i burocrati si occuperanno di tutto in modo che il ministro sappia affrontare adeguatamente il parlamento.

Occorre, dunque, approfittare della sua impreparazione. Non possiamo perdere un minuto per "educarlo" a nostro modo.

-- *Dunque, non c'è qualcosa che possiamo fare dall'Italia?*

T.: Penso di sì. Fare pressioni attraverso i canali diplomatici e politici è sempre importante sia da parte dell'Italia che del Vaticano. Il destinatari potrebbero essere il Ministero della Giustizia, i parlamentari, il Partito Democratico. Sarebbe più efficace se i cittadini italiani chiedessero all'ambasciata italiana a Tokyo di consegnare ufficialmente al ministro della giustizia giapponese le lettere o le firme raccolte dai cittadini, tutte insieme.

Anche quando si mandano delle lettere è meglio indirizzarle al suo ufficio nel Senato e non al Ministero - perché mandandole individualmente al Ministero finiranno nelle mani dei burocrati che, semmai, comunicheranno al ministro il numero di lettere ricevute, e dopo un anno le carte finiranno nella spazzatura.

intervista realizzata da Y. Saito a Tokyo il 28 settembre 2010

I VENTI ANNI DI FORUM 90 - 19 dicembre 2010 a Tokyo -

Avvenne nel 1990 la nascita di Forum 90, una rete giapponese di associazioni e di cittadini impegnati per l'abolizione della pena di morte nel Paese.

Dicono che circa 1400 o 1500 persone parteciparono all'evento, che ebbe luogo nel Tokyo Metropolitan Hibiya Public Hall, a pochi passi dal palazzo imperiale e da Ginza, storico quartiere commerciale della capitale.

E nel medesimo luogo, 20 anni dopo, esattamente lo scorso 19 dicembre, si sono riuniti 1852 cittadini per rinnovare l'impegno. Il numero così preciso, annunciato dalla segreteria di Forum 90, si riferisce ai biglietti d'ingresso raccolti, ma i giovani sotto 26 anni potevano entrare anche senza il biglietto.

Infatti, malgrado la temperatura gelida di una domenica grigia, l'auditorium con duemila posti si è riempito presto, molto prima dell'inizio della conferenza alle 14 e 30, ed è rimasto sempre abbastanza pieno tutta la durata di oltre 5 ore fino a poco prima delle 20.

"Non ci aspettavamo una partecipazione così massiccia", dicevano gli organizzatori e i volontari, felicemente indaffarati a far accomodare i convenuti arrivati in ritardo.

"C'ero anche 20 anni fa, e non potevo mica mancare a quest'occasione, benché le mie gambe non reggono più", confidava alla reception una signora molto anziana che dice di essere venuta da una provincia lontana.

"Alla nascita di Forum 90, molti di noi erano abbastanza ottimisti, credevamo che l'abolizione della pena capitale in Giappone sarebbe avvenuta in 5 anni", ricorda Akira Ishikawa, conduttore della manifestazione per il ventesimo anniversario che, all'epoca, lavorava nella sezione giapponese di Amnesty International. "Anche perché eravamo nel periodo della sospensione delle esecuzioni, durato per 3 anni e 4 mesi fino al marzo 1993 - finché un convinto sostenitore del patibolo non venne nominato come ministro della giustizia."

"Nonostante il numero dei paesi abolizionisti nel mondo abbia continuato a crescere, da 88 del 1990 a 139 di oggi", ribadisce Ishikawa, "il Giappone resta tra i soli 18 paesi rimasti nei quali sono avvenute esecuzioni nel 2009, perché, secondo il ministero, la pena capitale è una pena considerata indispensabile da più dell'ottanta per cento dell'opinione pubblica".

L'evento del 19 dicembre aveva un programma molto ricco: numerose testimonianze degli esponenti di spicco dei movimenti, giapponesi e sudcoreani, tra cui due ex condannati a morte e un ex ergastolano: Menda, Akabori e Sugaya, tutti e tre dichiarati innocenti dopo decenni trascorsi dietro le sbarre; non mancavano nemmeno i rappresentanti

delle associazioni delle vittime dei crimini, i religiosi, i giornalisti e qualche diplomatico straniero.

La sala echeggiava ogni tanto di risate allegre e degli applausi scroscianti, scappava perfino qualche battuta spiritosa lanciata dalla platea agli oratori.

E fuori dalla sala, c'erano numerosi banchetti delle associazioni abolizioniste venute da varie parti del Giappone: esponevano le loro attività e si scambiavano le informazioni.

Tra un intervento e l'altro, ci sono state anche le performance musicali e teatrali: il complesso musicale Shang Shang Typhoon ha suonato vari pezzi mentre l'attrice Kanda Kaori si è esibita con un racconto satirico su un caso molto noto e discusso di condanna a morte.

A concludere la manifestazione c'è stata una tavola rotonda moderata dall'avvocato Yoshihiro Yasuda, l'animatore di Forum 90, difensore instancabile dei casi più disperati. Vi hanno partecipato Otohiko Kaga, scrittore e psichiatra di fama internazionale per i suoi studi sui condannati a morte, Chinatsu Nakayama, scrittrice e attivista per i diritti umani e un giornalista documentarista Tatsuya Mori.

In seguito, riportiamo un riassunto di alcune testimonianze di particolare interesse.

* * * * *

Hideko HAKAMADA (sorella di Iwao Hakamada, condannato a morte, in carcere da 44 anni ma

presumibilmente innocente; sul suo caso, di recente, è uscito un film "BOX, il caso Hakamada):

"Sono andata a trovare mio fratello 3 giorni fa, ma non sono riuscita a vederlo perché dallo scorso luglio egli rifiuta ogni visita, come gli succedeva alcuni anni fa. Sta poco bene sia di salute fisica (per la pressione alta) sia di quella mentale. Io credo che ciò sia dovuto a uno shock provocatogli dalle ultime esecuzioni firmate dall'ex ministro Chiba, visto che fino a luglio, siamo riusciti a vederlo per un paio di anni, dopo aver passato un lungo periodo di crisi".

Megumu SATŌ (ex ministro della giustizia):

"Fu nel 1990, lo stesso anno che nacque Forum 90, che divenni il ministro della giustizia. Durante il mio incarico ricevetti una richiesta di firmare l'ordine di esecuzione di due condannati a morte. Benché non avessi l'intenzione di firmarlo in base al mio credo personale, dedicai due settimane per leggere e esaminare una montagna di documenti, tutti gli atti processuali riguardanti i casi sin dal primo grado. E, infine, respinsi la richiesta. Era così evidente che l'impiccagione era inammissibile per la nostra Costituzione che proibisce la tortura e la pena crudele. Se l'abolizione non fosse possibile subito per la difficoltà di convincere l'opinione pubblica, si dovrebbe almeno sospendere le esecuzioni".

Masao AKABORI (ex condannato a morte per il caso

Shimada; provata la sua innocenza, ha riacquisito la libertà dopo 34 anni e 8 mesi di carcere):

"...ho vissuto per anni lottando contro il terrore di non sapere quando poteva arrivare il mio ultimo giorno, e nel carcere, ho dovuto vedere 28 persone mandate a morte. Non dimenticate, per favore, che ancora oggi, ci sono altre persone che vivono la stessa situazione che ho vissuto io".

PARK Byoung Sik (docente di Facoltà di Giurisprudenza di Dongguk University, Seul, Corea del Sud):

"Anche 20 anni fa ero qui. Ero venuto in Giappone per studiare la legge. Tornato in Corea del sud nel 1993, mi ero impegnato per la battaglia contro la pena di morte nel mio paese, ma ci fu un massacro nel 1997: furono giustiziati 23 condannati, tutti contemporaneamente. Da allora, però, in Corea c'è una moratoria. Invece, in Giappone, che per me è stato un maestro dell'abolizionismo, cosa succede? Sto perdendo la faccia con i miei concittadini!

Voi potete immaginare il vostro paese senza la pena capitale? I sostenitori della pena di morte hanno, probabilmente, paura di immaginarlo pensando all'aumento della criminalità. Eppure, in Corea per 13 anni senza esecuzioni, non è che abbiamo avuto problemi di sicurezza. E, per quanto riguarda l'opinione pubblica, circa il 70 per cento è a favore della pena capitale contro il 30 per cento abolizionista. Ma, c'è un fatto assai curioso: se si rivolge le stesse domande ai ragazzi delle

scuole medie, si ottiene un risultato esattamente capovolto: il 30 per cento a favore contro il 70 per cento che non vuole la pena di morte. Grazie ai 13 anni senza le esecuzioni, i nostri ragazzi non la ritengono indispensabile.

Ho vissuto 9 anni e 4 mesi in Giappone e so benissimo quanto sia immensa l'umanità della gente di questo Paese. Sono sicuro, quindi, che con la vostra umanità riuscirete a abolire la pena di morte".

Hirotami MURAKOSHI (deputato del partito democratico, segretario del gruppo parlamentare per l'abolizione della pena di morte):

"Il nostro gruppo ha due obiettivi per l'anno 2011:

portare una modifica sulle leggi riguardanti la giuria popolare, affinché per emettere una sentenza di condanna a morte venga richiesta l'unanimità nella giuria.

L'altro obiettivo è salvare il sig. Hakamada dal braccio della morte e riportarlo tra noi.

Ma, lo sforzo di noi parlamentari non sarà sufficiente per realizzarli; affinché si abbandoni il ragionamento emotivo che fa considerare la pena capitale una pena indispensabile, è necessario il vostro sostegno".

Chinatsu NAKAYAMA (scrittrice, attrice, attivista per i diritti umani, senatrice dal 1980 al 86; è stata la prima

candidata parlamentare a dichiarare nella sua campagna elettorale di voler lottare per l'abolizione della pena capitale):

"Il mio abolizionismo si basa su una convinzione estremamente semplice: l'uccisione in nome della giustizia è la peggiore forma di omicidio. Perciò sono contro la pena di morte così come sono contro la guerra.

La difficoltà del nostro movimento, secondo me, sta in un fatto: nessuno dedica attenzione sufficiente alla pena di morte.

Perché?

Perché i diritti umani non possono essere l'argomento più urgente e pressante per la maggior parte dei cittadini. I diritti umani sono la questione più distante dallo stomaco.

D'altronde, i diritti umani non possono aspettare l'opinione pubblica. Se si fosse aspettato, le donne non sarebbero mai uscite dalla cucina!

Allora, a chi dovrebbe toccare pensare al problema della pena di morte? Dovrebbe toccare agli intellettuali, liberi dai problemi della sopravvivenza quotidiana.

Ma, purtroppo, i nostri intellettuali sono poco interessati, poco sensibili alla questione, perché sono molto distanti dalla vita degli essere umani comuni, "ignoti" o "ignoranti", coloro che vengono facilmente coinvolti nelle situazioni che hanno a

che fare con la pena di morte. A me non resta che continuare a lanciare l'appello".

Tatsuya MORI (scrittore, regista documentarista, giornalista):

"Forse sono tra quelli che hanno avuto maggiori esperienze di dialogo con i sostenitori della pena di morte; ma, devo dire che più parlo con loro, meno capisco il bisogno di giustiziare i criminali.

Dunque, perché non viene abolita la pena capitale in Giappone?

Innanzitutto, perché mancano le informazioni. La maggior responsabilità ce l'hanno i media. Sotto quest'aspetto, il Giappone è molto diverso dagli Stati Uniti.

Per esempio, i media hanno parlato dell'apertura del luogo di esecuzione dell'estate scorsa come della prima in assoluto nella storia; il che non è affatto vero. Ma, i giornalisti non fanno che sostenere il tentativo delle autorità di occultare le informazioni alle quali i cittadini hanno diritto.

Già della stessa apertura, si dice che è stata concessa per iniziativa del ministro della giustizia (Chiba), che ha voluto far conoscere la realtà della pena di morte. Ma, diamine! Non doveva essere compito dei giornalisti pretendere che venisse mostrato al pubblico?

È una questione molto importante; perché, se negli Stati Uniti la modalità delle esecuzioni è passata dall'impiccagione all'iniezione letale (benché si tratti sempre di uccidere, è un po' meno crudele), a fare ciò è stata proprio la diffusione delle informazioni sulla realtà della pena di morte.

Un altro grosso ostacolo per l'abolizione è stato la vicenda della setta Aum del 1995. La setta è stata descritta come simbolo del male assoluto e questo ha dato un colpo duro e fatale al nostro movimento portando una serie di retrocessioni notevoli riguardo le leggi che difendevano i diritti dei cittadini. La vicenda degli attentati nella metropolitana è stata il nostro 11 settembre.

Il diffuso senso di insicurezza creatosi da esso e da altre vicende, però, non ha un riscontro nella realtà: la criminalità nel nostro paese continua a diminuire costantemente. In Giappone, chi muore di omicidio è numericamente meno delle vittime delle vespe.

Otohiko KAGA (scrittore psichiatra; si dice che la lettura della dissertazione del suo dottorato preparata presso un'università francese rafforzò la determinazione dell'impegno del ministro della giustizia Robert Badinter a abolire la pena di morte in Francia):

"A persuadermi della necessità di abolire la pena di morte sono state le mie esperienze da psichiatra in carcere: ho visitato un centinaio di condannati a morte quando facevo il medico nella casa di detenzione di Tokyo.

A me capita spesso di essere interpellato dai giornalisti stranieri; mi chiedono perché i giapponesi non rinunciano alla pena di morte. Confesso di non essere ancora riuscito a trovare una risposta davvero convincente.

Il Giappone ha avuto nel medioevo una storia lunga diversi secoli senza esecuzioni. Invece, i telefilm di ambientazione storica più seguiti sono sempre quelli dei tempi dei samurai, che in nome della giustizia uccidono con tanta facilità. E sembra che molti concepiscano la vendetta nei termini di giustizia, addirittura dei diritti umani. Lo stesso vale anche per la pena di morte.

Eppure, se la gente conoscesse la realtà della pena, non avremmo l'ottanta per cento dell'opinione pubblica a suo favore.

A proposito del processo contro il leader della setta Aum, presunto responsabile degli attentati con il gas nervino del 1995, che hanno reso molto difficile la battaglia abolizionista, ho visitato personalmente Shōkō Asahara, ed è risultata estremamente evidente la gravità del suo stato dal punto di vista psichiatrico. Ma, i tribunali, in fretta e furia, l'hanno definito sano di mente, quindi punibile. Vogliono giustiziare l'uomo al più presto possibile per poter chiudere il caso.

Tuttavia, io ritengo che il Giappone abbia verso il mondo il dovere di chiarire tanti misteri che ancora avvolgono queste vicende".

Yō HENMI (giornalista, scrittore; oratore principale della giornata):

"In questi 20 anni, nelle nostre case di detenzione sono stati giustiziati 84 persone. Sono davvero tante, secondo me. Certo, il numero delle persone uccise fuori è diverse volte maggiore. Ma, non vedo alcuna differenza tra l'uccisione di un essere umano che avviene nella società e quella eseguita dallo Stato con tanta razionalità e crudeltà.

Il colpo più duro per me è rappresentato dalle due esecuzioni dello scorso 28 luglio, effettuate con il beneplacito di un ministro della giustizia che dell'abolizione della pena capitale faceva una delle sue bandiere nella battaglia politica, sia come avvocato che come deputata socialista.

Sono rimasto davvero allibito, perché Keiko Chiba è stata sempre una eloquente sostenitrice di tutti i più belli ideali della giustizia: dal diritto di voto dei residenti stranieri alla chiusura del porto di Yokosuka alla portaerei nucleare statunitense; naturalmente, è stata un'esponente di spicco dell'abolizione della pena capitale. Eppure ha firmato.

Allora, che giustizia era quella che ha sostenuto per anni? mi domando. Come è stato possibile tradire così le proprie promesse? Anzi, dobbiamo domandarcelo tutti. Eludendo questo interrogativo il nostro abolizionismo non riuscirà mai a ripartire.

Anche se nessuno dei media ha voluto riferire, secondo fonti attendibili, uno dei due giustiziati del luglio scorso era una persona sulla sedia a rotelle. Ma, una sensibilità umana normale riesce davvero a sopportare l'impiccagione di un anziano handicappato? Eppure, la signora Chiba, nonostante il suo abolizionismo dichiarato, è riuscita a sopportarlo.

Lo Stato e la politica rinunciano difficilmente al potere sulla morte, mentre un politico difficilmente riesce a mantenere la propria integrità umana e gli è così facile, invece, confondersi con essi. Ed è andata probabilmente così per la Chiba.

Ma, anche noi, dobbiamo essere molto attenti con questo genere di meccanismo che potrebbe scattare dentro di noi. Perché bisogna sapere che lo Stato, la Patria, e anche grosse organizzazioni sono una specie di miraggio, capace di illuderci e alterare la nostra umanità. Ed interrogarci sul perché delle esecuzioni firmate dalla Chiba potrebbe servire proprio a difenderci da questo miraggio.

L'Unione Europea è riuscita a bandire la pena capitale. Tuttavia, la sostanza della sua politica sull'immigrazione e sui poveri non sembra equiparabile alla pena capitale benché resti "invisibile"? Voglio dire che l'abolizione del patibolo non elimina automaticamente il meccanismo della pena di morte che resta furtivo. Certo, è importantissimo abolire la pena nell'ordinamento giuridico, ma, è ancora più importante coltivare la sensibilità e l'intelligenza che la rifiuta. Chissà

come mai il Giappone, che ama imitare l'occidente per ogni cosa, non voglia fare lo stesso per la pena di morte.

Per quanto riguarda il nostro paese, credo che noi cittadini, accettando la pena di morte, stringiamo tacitamente una specie di patto oscuro con lo Stato. Cioè, i cittadini hanno un interesse comune, inespresso e innominabile: affidare, o meglio scaricare sullo Stato un compito troppo scomodo e ingrato, che noi non riusciamo a sopportare perché uccidere un essere umano è così insopportabile.

Finché ognuno di noi non riesce a rompere questo patto, la pena capitale non verrà abolita.

Ma, finché ci sarà questa pena, noi non conquisteremo mai la libertà individuale di cittadini".

Yukari Saito
inviata del Centro di documentazione